

Tra bandiere e frontiere saggio (o frammento) di un'autobiografia marginale

Autor(en): **Mascioni, Grytzko**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **6 (1984)**

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-253479>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

TRA BANDIERE E FRONTIERE
SAGGIO (O FRAMMENTO) DI UN'AUTOBIOGRAFIA
MARGINALE

Ho pensato a volte di avere lo sguardo di un cane che cerca, con il suo disastro di mestizia solitaria negli occhi, un qualsiasi padrone. Forse, quello che chiamiamo bisogno d'amore, è solo una qualche forma di disperazione che aspira a liberarsi di se stessa, come il serpente fa mutando la vecchia pelle scorticata in una di qualità stagionale migliore: è l'ansia di essere rassicurati. C'è chi ha provato con la fede o l'astrologia o la semiologia.

O, naturalmente, con una donna o con un uomo. Narciso osa la massima tautologia, ma appunto, il suo sguardo incontra, al di là della maschera bella, il proprio sguardo da cane: e il fallimento del rapporto amoroso si ripercuote in un infinito ripetersi e profilarsi di specchi sui quali la medesima immagine vibra e si moltiplica in crescendo, fino a un frantumarsi di schegge mortali, che si ricompongono nella liscia indifferenza di un'acqua immemore, che cancella anche questa estrema follia.

Posso comunque capire: il bisogno di ritrovarsi in qualcosa o qualcuno. E tuttavia no, sospetto che la mia non sia mai stata, anche nei momenti peggiori, la smania sperduta e gregaria di chi, se sta fuori dal branco e non si appoggia cedevole a un capo o a un'insegna, sente franare sotto di sé la consistenza di una minima certezza *d'essere per qualcosa*. Forse è il gatto selvatico, il mio vero animale totemico, se è giusto quanto scrivono gli etologi: che svezato se ne va per le selve da solo, salvo gli indugi di qualche fuggevole stagione d'amore, così, per perpetuare la specie. Ma un altro animale — e questa volta è il totem di una antica comunità (tribale, alle più fonde origini, diranno senza dubbio i paleoantropologi) — è quello che sventola in realtà fra gli alberi fuori casa, sulla bandiera dei Grigioni issata nel minuscolo frammento di terra che abito, nel Ticino: ed è lo stambecco rampante dalle lunghe corna arcuate, che mi è rimasto negli occhi dell'infanzia, quando pendolarmente migravo tra valle di Poschiavo e Engadina. Fossi davvero solitario, avrei cercato di evocare, tardivamente, dopo i quarant'anni, un tale afflusso di memorie e tenerezze? che si rinnova puntuale, sotto pelle, ogni volta che, di partenza o ritorno,

vedo lo scuotersi allegro del drappo araldico delle Leghe Grige contro il bel cielo azzurro della Valle Capriasca, nell'aria mossa che scende fino a Origlio dalle montagne che stanno su, attorno a Gola di Lago? Più isolato che solitario, potrebbe essere una prima mediatrice ipotesi di risposta. E la ricerca non sarebbe quella di un padrone, o di un amore, ma piuttosto di qualche mitica radice, ipostatizzata in termini quasi selvaticamente affettivi, per un ceppo dal quale il vento mi ha staccato (diciamo pure il ceppo retico), ma della cui viva realtà e continuità mi sento ancora convinto. Nel micromosaico elvetico può essere che ci si senta sradicati anche a pochi chilometri dal paese o dal borgo o dalla valle dove si è nati, anche se la bandiera sotto la quale ci si è decisi a militare lealmente, magari da decenni, ha cambiato colore: così, perché non dovrebbero essere miei il rosso e il blu del Ticino, dove ho trascorso la metà esatta della mia vita, e quasi intera la mia vita di lavoro?

Una materna bandiera rossocrociata che svetta sopra le altre potrebbe garantirmi che esiste, come in ogni costellazione che si rispetti, una stella più alta e di più accesa luminosità, ricca e piena del tremore degli astri vitali e minori che insieme ne compongono il disegno unitario (e, storicamente, sufficientemente armonioso). In questa stella polare, ogni frammento dell'Orsa Minore, come anche il pulviscolo interstellare — individuale — che si sbriciola e scintilla negli spazi delimitati, o oriente e a occidente, a nord e a sud, della figurazione celeste, riuscirebbe a ritrovare una sua non fragile, non minacciata identità. Compresa nell'identità del tutto. Con la consapevolezza, insieme, della propria singolarità, ma di una singolarità allacciata a quella di altri: *altri*, eppure anche simili.

Ma questo non esiste, vero? O non esiste abbastanza. Perché altre bandiere hanno sventolato o sventolano nel macrocosmo europeo, per esempio. O nella landa della memoria.

C'era, ricordo, di là dal confine di Campocologno, l'ultimo villaggio svizzero che scendendo dal Bernina dava contro le sbarre ormai duramente abbassate da anni sul breve tratto di terra di nessuno che ci separava dall'Italia, un garrire nefasto di croci uncinata, fatte simbolo macabro, artigli roteanti e funebri che si mangiavano tutto il bianco e il rosso in cui campeggiavano feroci. Stavano sopra le installazioni militari in cui si erano trasformati gli edifici doganali, a Piattamala, e poco più giù, la casermetta dei carabinieri, divenuta presidio delle brigate nere: tra matasse di filo spinato, cinte murarie, sacchi sovrapposti, baracche truci di una testarda prepotenza.

Il tricolore rosso-bianco-verde che era il caro segno di una familiarità semplicemente italiana, era quasi sparito. Per ritrovarlo,

bisognava risalire la costa del monte, lasciare le poche case dell'alta frazione del Comune di Brùsio, Viano, e, sul Sasso del Gallo, erta cima che dominava l'incrocio della Val Poschiavina e della Valtellina, passare di nascosto il confine, e raggiungere il primo campo partigiano: ma non era il caso di pensare, lassù, di vederlo ostentare con troppo clamore. Già i rastrellamenti spingevano pervicaci fascisti e soldati tedeschi — negli occhi ho come un accorrere di uomini-insetto su per le scarpate, al riparo d'arbusti e piante e dei macigni d'antiche valanghe — a un avanzare a scatti e di sghimbescio di formiche guerriere, a un risalire quatto finché lo scontro diventava inevitabile; e all'incirca attorno alle casupole di Baruffini, o più a nord, sopra i gorghi verde blu del torrente, in un silenzio irreale, fermo nel tempo, saturo di un'idea — oggi mi sembra, oggi che l'ho annacquata di umori perplessi — d'eternità, scoppiavano secchi i fuochi della fucileria omicida. Solo raramente fu battaglia in grande: erano più spesso repentine scaramucce, e gli spari così all'improvviso sbocciati, altrettanto improvvisamente tacevano, dopo avere lacerato il velo dell'ora immobile. Il più, era stato vedere un corpo ruzzolare come un birillo impazzito, scartare brusco in gesti disarticolati e bloccarsi, vedere che qualcuno era morto ammazzato. E come. Ma già, cosa può capirne un bambino?

All'insediamento della banda di liberazione, ci si andava di giorno e di notte, secondo i casi, io e mia madre, che faceva da corriere per la corrispondenza personale con gli internati in Svizzera e i loro famigliari e amici rimasti in Italia. Forse qualche pericolo c'era, se ben ricordo il viso aggrottato di mio padre, militare nella Svizzera interna, quando così raramente tornava in divisa, a un'età e con una figura sulla quale nessuna divisa poteva essere veramente plausibile. Ma non ci si allontanava troppo dal confine: e poteva sembrare un incanto da favola seguire nottetempo il lancio dei paracadute americani, preannunciati da un altissimo ronzio, che facevano planare sulla montagna — bolle di sapone ondose — armi e munizioni, certo, ma persino chewing-gum. Non c'era invece niente di piacevole nelle fiamme che arrossavano il fondovalle italiano, quando per rappresaglia accadde che i tedeschi bruciassero, a vendetta, un paio d'interi villaggi.

Suppongo che un bambino in effetti non ci capisse nulla. Poteva per esempio scambiare per una bandiera anche il foulard rosa o la maglietta d'angora celeste che ondeggiava sul burrone franoso che sta sopra Campocologno, indossata da un'incauta signora ebrea in fuga da Roma, e abbandonata, dopo essere stata spogliata del suo oro inutile, con i suoi tacchi ortopedici e la sua famiglia altrettanto sprovveduta, da una guida traditrice che doveva condurla, ad alto

prezzo, verso la salvezza svizzera.

Noi piccoli con il naso all'insù si vedeva con gli occhi sbarrati quei colori teneri barcollare, avanzare, esitare, barcollare di nuovo, finché come un passero colpito in volo da una fiondata invisibile, un corpo precipitava nel vuoto, e si schiantava — troppo lontano per fare rumore, per far sentire un grido — sul cono di deiezione e sul pietrisco della rovina sottostante. Muti, gli uomini più abili del paese, si mettevano subito in marcia per recuperare quel corpo, per prendere per mano o ricondurre a valle gli straniti sopravvissuti.

No, gli ebrei non arrivavano da noi sventolando bandiere: da ricordare, c'era solo una specie di sguardo malato e febbricitante, in quei primi incontri. Erano persone che diventavano presto amiche di mia madre, che si occupava di loro, ma che restavano chiuse in uno spazio più propriamente mentale che fisico, anche quando fisicamente erano costrette — il loro numero cresceva ogni giorno — ad adattarsi ad abitare in baracche o stanzette, a muoversi dentro i muri d'esigui cortili, recinti, dimore provvisorie o piccoli campi di rifugiati. Nessuna familiarità era vietata: un medico ebreo mi curò una gamba spezzata sciando, mi tolse le tonsille, sua moglie divenne col tempo la migliore amica di mia madre, e la loro figlia, una sbarazzina compagna di giochi. Eppure. Gli occhi degli altri li isolavano e ai loro occhi era chiaro che appunto gli altri erano altri. Ero *altro* anch'io? Hanno fatto parte della mia infanzia: ma, come sempre, cosa poteva capirci, un bambino?

Che la casa degli avi, dove da generazioni in famiglia era abitudine nascere, fosse oltre confine, a due chilometri, ma in mezzo alla nebbia di una tensione infernale, più che intuïta sentita come una ventata nell'aria di spore di un disagio perpetuo — la caccia all'uomo, il parlare sottovoce, l'ascoltare confuse storie di persecuzione e morte e tradimenti —, alimentava il sentimento che la frontiera chiusa apparisse come un'incongrua violenza, che mi separava da un'altra patria altrettanto patria, nei modi istintivi con i quali l'infanzia può darsi un'idea o un'immagine di patria. Eppure era già in quei giorni il seme che avrebbe fatto nascere via via il pensiero dell'artificio che si accompagna alle ripartizioni burocratiche di ogni confine: oggi posso sapere che solo per un gioco — magari abile, magari maldestro — di dadi diplomatici, la Valle di Poschiavo ad un certo punto si era aggregata alla Confederazione Elvetica, e la Valtellina prima alla Repubblica Cisalpina, poi forzatamente inglobata nell'impero austro-ungarico, quindi automaticamente incorporata nella regione lombarda del Regno d'Italia: dal dopoguerra, Repubblica. Ma la valle da meno di un secolo italiana per più secoli era stata baliaggio grigionese, e prima ancora,

nell'evanescente quadro medievale dell'impero, feudo conteso dai Vescovi di Coira e di Como, e ancora prima, estremo lembo retico, a meridione, di una provincia romana (e risalendo ai limiti quasi insondabili della storia che trascolora in preistoria, paese abitato da tribù pre-indoeuropee, con infiltrazioni etrusche ancora tutte da verificare). Fredde considerazioni a posteriori: il bambino non ne era capace. A Pontresina, scavalcato il Bernina sul fantastico trenino che stupiva di ghiacciai biancoazzurri e del loro doppio che tremava nell'aria tersa dei laghi alpini, approdato agli incanti di una valle che offre lo svviare dei verdi più belli del mondo, l'orecchio faticava a intendere i suoni della lingua engadinese sulle labbra degli adulti e dei coetanei: anche se era più prossima al suo dialetto della parlata intesa durante le ormai per sempre indimenticabili visite alla fossa degli orsi bruni di Berna o allo zoo di Zurigo.

L'impressione di sentirsi diversi dev'essere di quelle che attecchiscono subito — data qualche modesta condizione iniziale —, come accade con qualsiasi malaerba in un prato giovane: e benché l'infanzia sia propensa a considerarsi a casa propria ovunque (anche se il tutto che la sfiora inavvertitamente la modella per sempre), accade a volte che le finestre e le imposte di questa casa vagante, sbattano violente e inopinatamente minacciose, fino a sigillarsi, chiudendosi, sulla penombra carcerata e inquieta di un dubbio che potrebbe non finire mai. Anche in Valle di Poschiavo, dove il mio dialetto era quello degli altri, e i giochi uguali, e le prime tenerezze e le prime paure e le esitanti fantasie egualmente condivise, bastava dire sono nato al di là di quelle sbarre biancorosse (proprio al di là, guarda, di quel greppo laggiù dove si vede la chiesetta romanica di Santa Perpetua, gemella di quella che sta alta sopra Poschiavo, di San Romedio: e il paese si chiama Villa di Tirano), per vedere di scatto accendersi negli occhi dei compagni una fiammella di perplessità, crearsi un'invisibile e quasi impercettibile cortina di distanza, la sensazione di un gelo. Troppo presto naturalmente per sapere della tragicomica casualità della storia, o per ribattere ad esempio non farci caso: e guarda anche laggiù, più lontano, a quell'orizzonte di montagne che ci tagliano in orizzontale la vista. Per secoli noi si arrivava ad essere a casa nostra fin su quello spartiacque che si prolunga per decine e decine di miglia, e la frontiera era spostata più in là, e la terra misteriosa che si stende oltre fino al mare — il mare? un mito celeste e inconcepibile, quasi, la cui vista fu impedita per anni dal passeggiare torvo delle sentinelle tedesche, su e giù per la strozzatura rocciosa del confine, dove l'unica cosa che poteva passare senza mascherarsi e nascondersi erano le acque veloci del torrente Poschiavino, che andavano (ma

chi poteva saperlo?) a mescolarsi quasi riposando nell'Adda, e poi nel lago di Como, e ancora, riuscendo da Lecco, fino al Po e di qui all'Adriatico — era la terra dal nome incantato della Serenissima, la Repubblica di Venezia. Troppo presto: non era più semplice pensare, o dire sottovoce, ma allora, tu sei italiano?

L'insinuazione, che dopo il 1945 sarebbe stata ribaltata, m'induceva piuttosto a cominciare a chiedermi se per caso non fossi niente. Il tempo volava: le nostre truppe che sorvegliavano la neutralità armata furono visitate dal nume tutelare di quegli anni, era il grande avvenimento, il Generale Guisan tra il codazzo di una piccola folla entusiasta passeggiava autorevole e bonario, sorridendo incoraggiante, e fui sollevato e baciato sulla guancia, solleticata dai baffetti bianchi, tra le braccia di una leggenda. Una lunga teoria di sbrindellati soldati d'ogni paese, dagli estrosi polacchi agli umiliati indiani che avevano combattuto con gli inglesi, con tanto di turbante, ci passavano in fuga sotto gli occhi. Qualche notte sta nella memoria con la deflagrazione di bombe che cadevano fra le nostre selve e frantumavano i vetri del villaggio, ignare di varcare un confine proibito: e il terrore, ad effetto ritardato, succedeva allo stupore e faceva sbattere irrefrenabilmente, per qualche minuto, i denti. Poi furono gli altri a percorrere sempre più numerosi la strada del paese: malconci tedeschi, feriti, le bende di qualcuno zuppe di sangue, ci riempivano gli occhi di incredula meraviglia. Forse si incominciava a intendere il moto circolare della ruota del destino: fino all'epica buia e all'esaltazione nervosa dell'ultimo giorno di quella guerra, il 25 aprile.

Non erano d'artificio, gli ultimi fuochi di una sparatoria impazita, durata il giorno intero e poi ancora sporadica la notte: superato il confine di soppiatto con un compagno fedelissimo, eravamo alle spalle di una postazione partigiana che martellava con la gittata parabolica di un mortaio l'estrema palazzina delle brigate fasciste, infossata a fondovalle. E io riconoscevo là, dietro i sassi di un muretto vicino a Santa Perpetua il ragazzo Ettore e il biondo chiaro di sua sorella che gli passava i proiettili, già così spesso ospiti clandestini in casa nostra, nascosti nel seminterrato da mia madre, quando nelle loro missioni di collegamento venivano in Svizzera: e allora alla finestrella che dava sul marciapiede, raso terra, veniva applicato un foglio spesso di carta tra azzurra e viola, e solo apparentemente in ossequio alle regole dell'oscuramento.

Al rientro in paese fummo puniti per l'azzardo infantile, e a me toccò dissetare, tra l'affannosa agitazione degli adulti, uno dei tanti feriti che venivano espatriati di furia, un partigiano che sputava sangue per la raffica che gli aveva crivellato il ventre, ma che riuscì

— seppi qualche settimana più tardi — a sopravvivere: stava abbandonato nella barella deposta sull'asfalto accanto alla stazioncina della ferrovia e all'ufficio postale, la barba lunga e gli occhi stanchissimi; ma non si lamentava nemmeno. Finché, impaziente, non fu mio padre, che ancora non mi perdonava il rischio corso il mattino e già tremava per quello che mi aspettava, a trascinarci via per una partenza repentina. Il nonno materno era in Italia e malato e forse morente. Mia madre non poteva attendere oltre per raggiungerlo, e all'imbrunire si risalì la schiena rosa del Sasso del Gallo per espatriare senza autorizzazione, grazie a due guardie di confine compiacenti, all'appuntamento con un contrabbandiere che avrebbe dovuto portarci per sentieri segreti in Italia, e che invece sparì dopo poche centinaia di metri, lasciandoci tra rocce a strapiombo quando già annottava. Quella mia madre scapestrata aveva con sé l'unico tesoro di una borsa di pelle chiara zeppa di fiale di penicillina, attesa con ansia in Valtellina per curare infezioni da ferita: ma non le riuscì di farla arrivare a destinazione. Nell'oscurità, a un passo falso, scivolò nel vuoto. La ritrovai a tentoni, calandomi fra un cammino di macigni, seguendo un suo debole richiamo, ai piedi di uno scoscendimento, con una gamba rotta, ammaccata. E in fondo, fortunata. Piangeva solo per il dolore, lacrime silenziose, e restammo per ore accanto, con me che temevo quasi più i fantasmi d'impossibili orsi o lupi, che le ultime scariche, i saltuari sussulti dell'agonia di una guerra pazza come tutte le guerre, che si scambiavano i residui sbandati, in fuga o in caccia, qua e là per la montagna avvolta da una notte che non finiva mai. Aspettavamo l'alba, e con gli occhi spalancati i miei nove anni ancora da compiere erano già assediati dall'inquietudine di una sorte che sembrava volesse proprio andare controcorrente: alle spalle un confine che tutti, sia pure a turno, anche in quei lunghi momenti, avevano cercato e cercavano come una garanzia di sopravvivenza, e dal quale al contrario io mi stavo allontanando. Diverso dagli altri? Portatore di un'esperienza marginale, oggi mi dico, un po' più calmo. Ma allora, dopo che alle prime luci ebbi trascinato mia madre giù verso le prime case dove avremmo trovato ospitalità e cure, scalciando davanti a me la borsa che rotolava per le scarpate sassose o la china muschiosa delle selve (e ad ogni urto, la macchia delle fiale rotte si allargava, sulla superficie rugosa), la diversità sembrò ripetersi subito, annuncio di tutte le altre, che poi ancora, a lungo, si sarebbero protratte nel tempo.

Infanzia e adolescenza, comincio a supporre, sono già la vita che dovrà seguire, iscritte nel cerchio di una metafora immutabile: non se ne potrà uscire del tutto, mai più. Villa di Tirano era una bi-

scia di case, raggrumate in diciannove contrade, paesi minuscoli dentro il distendersi di un paese più grande, sulla costa soliva della valle, sotto i boschi che risalivano per primi l'alzarsi delle Alpi: la pianura davanti, piatta di prati fino alla corsa dell'Adda, a ridosso delle prealpi che ci separavano dalla bergamasca. Ci ero nato, come mio padre, mio nonno, mio bisnonno: avrei dovuto sentirmi a mio agio, e qualche volta accadeva, nella grande casa bianca del seicento dove potevo imparare ad andare in bicicletta nei suoi lunghi corridoi, e l'inverno era amabile, nelle sale foderate di legno, con la tozza e alta stufa rotonda alimentata dal camino acceso nella stanza di là, oppure nel cortile chiuso da un'ala di colonnati sovrapposti, tra l'incursione di cani famigli e gatti e oche e tacchini e dove si celebrava il rito sanguinario e straziante ma alla fine allegro della *mazza* del maiale, o ancora, nel giardino sul retro e nel frutteto davanti, dove si formava il gusto, mai perduto in séguito, di ritenere che una pera una mela una fragola un'albicocca una ciliegia le puoi mangiare solo se le hai staccate tu, con le tue mani, da un ramo. Ma un'altra volta i compagni un po'protervi, le compagne in selvatica e dolce malizia precoce, sia che la comune occupazione fosse quella di risse furiose che mi hanno lasciato qualche cicatrice, o fossero giochi proibiti e avventurosi, o la disciplina mal tollerata della scuola, avevano negli occhi la stessa perplessità di quelli lasciati a Campocologno, che stabiliva una distanza segreta e irreparabile: ma tu sei svizzero. Non sei propriamente dei nostri. Il dialetto differiva solo per qualche sfumatura d'accento, ma rischiava di parere una differenza abissale. Forse per questo cessai di parlarlo — anche se non sono mai riuscito a smettere completamente di pensare, in dialetto, almeno quando la frusta di un sentimento o di un'emozione elementare schiocca dentro più svelta e violenta del solito —, e ho cominciato presto ad assumere la lingua italiana come abito e rifugio, la stessa lingua che parlavo con i primi maestri e le nuove maestre, di qua e di là della frontiera che evidentemente aveva il potere magico o stregonesco di mutarmi per gli altri: mentre io, pensavo, sono sempre solamente io. Erano i primi rudimenti di una lezione che non ho finito di imparare. Gli antenati avevano mescolato senza preoccuparsi il loro sangue tra valle e valle, c'era stata l'ava Zanetti di Poschiavo incarcerata secoli prima nella torre squadrata e poi giustiziata sul patibolo delle streghe, come, oggi, c'era la nonna Esther Pini di Grosio: una, della valle che risaliva al Bernina; l'altra, di quella che andava su verso lo Stelvio; ma il contesto era uno solo, fatto di terra dura da lavorare, di stagioni intirizzate, e dell'abitudine di cercare il cielo in alto, oltre la cresta delle montagne incombenti. Eppure bastava il filo astratto di un confine

posato chissà da chi a interrompere la logica continuità di una modesta geografia unitaria, per recidere quei legami ai quali continuavano ad essere indifferenti solo le acque dei torrenti e dei fiumi, concordi nel correre verso un mare solo, il Mediterraneo, la cui centralità universale avrei scoperto tardi, tanti anni dopo. Persino l'Inn delle più infantili estati engadinesi, il suo svelto correre dai laghi di Sils e St. Moritz sarebbe finito nel Danubio e nel Mar Nero, che anche per gli antichissimi Elleni era appena il Ponto, stanza appartata ma comunicante dell'unica casa mediterranea, patria d'ogni pensiero che timidamente aspiri ancora oggi ad essere tale. Nella marginalità valligiana dei miei paesi qualcosa si era spezzato: le minoranze si facevano ormai una sorta di guerra fredda e ironica, prescindevano dagli antichi riti comuni, dalle celebrazioni eccitate della fine della stagione dei ghiacci e della fame, quando a notte si bruciava la *vecchia*, il pupazzo grottesco imbottito di paglia, sul faló che riverberava le proprie fiamme negli occhi stupiti e incantati del bambino che sono stato. L'aggregazione avveniva piuttosto intorno alle bandiere, quella rossocrociata elvetica o quella tricolore italiana, storicamente — per noi — giovanissime, e supremamente convenzionali, prive di nessi atavici colle radici retiche che sprofondavano nel terriccio buio dei millenni, dell'età del bronzo e del ferro, o sotto le pietre in rovina dei secoli della comunanza romana e latina. Scelte fatte a posteriori, in un confluire di adesioni ideali e pragmatiche, avrebbero poi consentito, molte stagioni dopo, di sentirsi inclini a una forma istituzionale piuttosto che a un'altra: e di aderirvi; ma questo genere di sforzo di razionalizzazione del reale interessa poco a un bambino che vive in proprio la difficoltà della estraneità. E peggio, se gli tocca presto indossare le vesti dello stereotipo di «senza famiglia»: e della violenza degli stereotipi, come della feroce e inamovibile e concreta verità dei «luoghi comuni» (tanto spesso irrisi quanto in termini di calcolo delle probabilità verificati in proprio e in *corpore vili* quale costante dei casi di una vita), o della sapienza profonda e velenosa insita o celata nel concetto o nella categoria (rimossa — stupidamente — come irrilevante) della «banalità», oggi a mente fredda so riconoscere il peso che condiziona la quasi totalità dei nostri giorni che si sgranano come il più ripetitivo dei rosari. Nel giro di un anno mi ritrovai «figlio unico di madre vedova», supersite di una moria che si portò via l'ultima nonna e l'ultimo nonno (gli altri erano scomparsi prima che nascessi), e poi mio padre, a sigillare una sorte incapsulata per sempre nella necessità di un'arte di sopravvivere per conto proprio, o nella libertà istintiva e precaria di chi deve sempre e soprattutto fare i conti con se stesso, prima

d'inventarsi ragnatele d'affetti o di complicità intellettuali, cenacoli di condivisi interessi o «correnti» di gusto e propensioni intellettuali. Tanto più che le impressioni mutevoli dell'infanzia a cavallo tra guerra e dopoguerra (guerra e dopoguerra vissuti nell'immediatezza fisica di chi vede dall'interno la deflagrazione, sa il colore del sangue e la smorfia rigida dei cadaveri deturpati, chiama per nome gli strapaesani protagonisti del conflitto o ha guardato in faccia gli stranieri di passaggio, volta a volta vincitori o vinti, arroganti o disperati, per l'immersione nel tetro od esaltato teatrino di una vicenda prigioniera d'un breve cerchio di montagne, di un limitato *décor* di villaggi e case sparse e rustici e contrade annerite dai secoli o dalle fiamme di una cieca rivalsa), mi avevano conquistato al regno del dubbio sistematico, o di una per sempre privilegiata perplessità: che è il vaccino preliminare contro ogni vaghezza di fanatismo o di fideistica certezza in ogni univoca proposta umana. Non sopravvaluto le riflessioni che può concedersi qualcuno a dieci anni: credo solo che ci siano delle sensazioni che a quell'età si imprimono indelebili nella cera molle che si è, ma quindi indurisce, come il callo su un osso spezzato, anche se riaggiustato per bene. In qualche modo non è finito mai lo stupore. La prima passione di parte era per i ribelli, per i cavalieri della libertà, per i ragazzi più grandi che si nascondevano tra le cime e nelle più alte radure e opponevano il loro disordine all'ordine rappresentato dagli stivali lucidi, le divise impeccabili, i mezzi blindati che stazionavano oltre la sbarra del confine, le facce ferree e aggrondate dei tedeschi, i loro ordini gutturali, padroni del fondovalle e della strada asphaltata. E i primi giorni dopo il venticinque aprile, furono l'euforia popolare di una vittoria che sentivo anche mia.

E le bandiere, quelle rosse o azzurre che sventolavano ovunque al posto delle svastiche bruciate. Durò pochissimo, la gioia: ho ancora nelle orecchie gli spari all'alba, del plotone di esecuzione che via via eliminava i «nemici», contro il muro del cimitero di Tirano. E anche un bambino sa cogliere la differenza fra chi cade combattendo, e chi viene giustiziato con le mani legate e gli occhi bendati, e armi o divise militari non ne ha mai portate. Quei «civili», di cui si fece strage, stentavo a immaginarli veramente «nemici». E di colpo non mi divertiva più giocare con i miei «eroi» di poche settimane prima, eccitarmi al privilegio di poter sfiorare l'orgoglioso mitra o parabellum che si portavano in giro con la stessa esibita aria di trionfo con la quale si annodavano al collo i fazzoletti rossi, che in poco tempo avevano sommerso quelli azzurri dei «badogliani». Nè riuscivo a incollare lo spregio dell'abborrito attributo di «fascista» alle facce stravolte e angosciate delle ragazze e delle donne

rasate a zero, con la croce uncinata di vernice fresca tracciata sommaria­mente sulla testa nuda, spinte e urtate tra gli sputi di una marmaglia della quale altre donne erano in prima fila, sguaiate e spiate. Un filo di disgusto, un brivido di delusione incrinava la fede di un bambino che come tutti i bambini del mondo (quasi tutti i bambini del mondo), se deve scegliersi un ruolo nel gioco di «guardie e ladri», sceglie quello più romantico del ladro: ma sono guai, il giorno in cui scopre come facilmente il ladro si trasformi in guardia, e Robin Hood possa indossare con disinvoltura, dopo mille apparentemente oneste peripezie, la cappa nera del boia. Naturalmente, i bambini non sanno di storia, e non hanno consultato i documenti che provano irrefutabilmente da che parte stia il torto o la ragione. Ma oggi mi chiedo quanti adulti sappiano veramente di storia e abbiano veramente, con i propri occhi, consultato quei documenti. Sospetto solo che le mie impressioni d'infanzia, contraddittorie, inquiete, confuse, siano andate mescolandosi in un atteggiamento che recuperando l'antipatia per la vista delle truppe d'occupazione tedesche, a vent'anni mi rendeva disponibile a un istintivo rigetto per le notizie che arrivavano dall'Ungheria, o quindici anni fa — scrivo nell'ottantatré — a detestare i carri armati così vicini che raggelavano i fiori d'entusiasmo della primavera di Praga, o anche il napalm che bruciava più lontano la pelle dei bambini indocinesi; o in diversa chiave, nel 68', a spingermi a dubitare delle frenetiche e palingenetiche e in ogni caso semplicistiche febbri libertarie degli studenti o degli adulti che da un giorno all'altro avevano abbandonato il doppiopetto per i jeans e si erano lasciati crescere i capelli; oppure, in questi ultimi anni, a provare e riprovare un rigurgito d'orrore quando la proposta di una società migliore è venuta o viene da chi non esita, in nome dell'umanità, a massacrare una preda indifesa o a dilaniare una folla indiscriminata e innocente in qualsiasi aeroporto o stazione ferroviaria o piazza del mondo. Certo, ora qualche libro l'ho letto; a qualche maestro trovato per caso sulla mia strada o scelto per affinità elettive, devo alcuni specifici assetti del mio pensiero; lavoro e riflessione e discussioni e ragionamenti con chi condivideva e con chi confutava, a ciò che mi sembrava giusto, hanno determinato l'orientarsi delle idee a proposito della difficile e controversa realtà del mondo; ma credo che l'origine della mia cautela sia proprio nelle sepolte avversioni, negli entusiasmi delusi, nello svariare delle impressioni di quella mia infanzia instabile. La stabile e perdurante repulsione per ogni diktat ukase slogan (anche per quelli così effimeri che attonano ai vezzi o alle infatuazioni culturali, alle mode intellettuali e agli snobismi populistici e agli elitarismi plebei, alla trasformazione del problema in demagogia processionale, all'elusione del dramma

nella liberatoria firma apposta in calce a un manifesto o nella manifestazione di piazza, che è il primo sintomo di un aggregarsi in massa, e di un parallelo disgregarsi del singolo come individualità pensante, all'invadenza autoritaria delle macroorganizzazioni — come quella del «clan») — , la ritrovo *in nuce* nel marasma di una doppia frontiera nazionale vista da ambedue i lati, di una frontiera ideale che divideva i buoni dai cattivi, di una frontiera temporale e storica che separava la guerra guerreggiata e il dopoguerra avvelenato, e nello stesso tempo era il *limen* della mia cronaca personale: un'infanzia che attraverso le prove dell'isolamento sociale e familiare, e all'aria un po' rozza ma disinibita della campagna di valle, finiva in fretta e faceva maturare anzitempo l'adolescenza. Indizi di marginalità indotta (a una età nella quale è impossibile perseguirla magari sull'onda di qualche velleità aristocratica): e tanto più vera quanto in realtà dolorosa, anche se il dolore dei bambini, come quella degli animali, è un'esperienza meno immediatamente traumatica di quella degli adulti; ma a differenza di quella degli animali, innesca processi laceranti a scoppio ritardato, e lascia segni che si riproducono nel tempo al di là d'ogni riflesso condizionato, e limitato all'incubo o alla paura del ripetersi della sofferenza.

Che la tensione psicologica creatasi tra i membri di una stessa famiglia etnica — tra gli eredi dei reti della Valle di Poschiavo e di quelli di Valtellina (ancora oggi la meno lombarda delle province che fanno la Lombardia) — fosse più il lascito di una storia relativamente recente (che di una monoranza ne aveva fatto due, spacandole con un confine), che il frutto di sostanziali differenze, l'ho poi verificato presto, avvertendone l'artificio, quando lo scontro fu con ben altra diversità. A Milano, nella grande città e nel collegio dove ho studiato dagli undici ai diciassette anni, la scoperta era quella della marginalità sostanziale di ogni cultura prevalentemente rurale, e peggio ancora se montana, rispetto a quella urbana. Non avrei certo usato, allora, questo linguaggio un po' frusto, o forse non avrei usato nessun linguaggio: non trovava espressione, lo choc o la tristezza del ragazzino che veniva comunque bollato, i primi tempi, e importava pochissimo che fosse svizzero o italiano, come «montanaro». Se avevo creduto di trovare semplicemente dei coetanei, e in qualche modo simili, mi ero sbagliato del tutto: forse oggi la frattura tende a saldarsi, per il miracolo allora ancora da venire della rivoluzione elettronica, della martellante diffusione televisiva in gran parte standardizzata di modelli sostanzialmente uniformi, ma resta che ho fatto in ogni caso in tempo a sapere dell'abisso secolare che divideva l'universo della città da quello della campagna. Con pazienza e immediata umiltà dovevo eserci-

tarmi a decifrare codici ignoti: la mia lingua, a parte l'inservibile dialetto, era povera e stenta e lacunosa, tanto per cominciare. Oggetti, manufatti, strumenti del vivere quotidiano, l'arredamento dello spazio, affioravano da un paesaggio di costumi insoliti, di abitudini strane, e spesso faticavo a trovare un nome per poterli definire, figuriamoci un aggettivo che ne specificasse le qualità precise. Anche l'uso di termini come piccolo e grande, lontano e vicino, si faceva dubbio e incerto, rapportato a dimensioni incompatibili, come può essere per chi si illude di utilizzare le norme della geometria euclidea per addentrarsi in un'altra. Per me la parola «palazzo» stava ad evocare ancora immagini fiabesche, e lo sconcerto era un'onda di delusione che mi prendeva alla gola quando dovevo costringere le mie fantasie alla realtà di quasiasi casamento formicolante di piccola gente indaffarata ma sicura di sé, addossato ad altri così simili, lungo una teoria infinita di mura e finestre, che imprigionavano strade, mi pareva, anch'esse tutte terribilmente somiglianti l'una alle altre.

Fu un tirocinio aspro, e ci vollero almeno tre anni per recuperare il distacco: non volevo arrendermi, e se il primo anno di scuola faticavo a raggiungere la sufficienza in italiano, in quarta ginnasio avevo trovato un piccolo spazio fra i migliori, cosa che tuttavia non ha fatto mai che potessi somigliargli del tutto. Era troppo attesa, all'arrivo del primo caldo o della prima afa, la nuova immersione, totale, nell'habitat dei paesi, il ciclico tornare alle consuetudini selvatiche delle quali più tardi appresi a inorgogliarmi piuttosto che a vergognarmene, grazie anche a quelle lunghe estati sognanti e divertite nelle quali, col passare del tempo, scoprivo che il rapporto con le cose vere della vita era più diretto e facile di quanto lo sperimentassero i miei compagni cittadini, a tanto impediti da una serie di diaframmi che reprimevano naturalezza di comportamento e speditezza di reazioni vitali, appena lasciato lo schematismo delle regole che garantiva la loro disinvoltura quotidiana. Potevo semmai andare alle scoperte dei vantaggi che la marginalità concede (quasi a compensare i danni del logorante protrarsi di una poco desiderata e molto subita estraneità), a chi la vive come connotato duraturo.

Certo apparivo ai miei compagni di valle, ad ogni ritorno, in progressivo mutamento, involontariamente patinato da un'aria sempre più distante, come di chi abiti un mondo sconosciuto, parli con accento diverso, si vesta in modo poco conforme alle abitudini locali: ma in qualche modo era pur sempre una pàtina, che si scrostava abbastanza presto e su superfici abbastanza vaste, per consentirmi il recupero di un minimo della familiarità precedente, di una permeabilità nei contatti umani negata ai villeggianti forestieri, ai

nostri occhi più spaesati che altezzosi, e qualche volta, persino un po'buffi. Così potevo approfittare di un contatto precoce con i ritmi dello sviluppo adolescenziale, viverli in prima persona con la scarna sveltezza e l'elementare parsimonia delle effusioni tipica della nostra gente, ma anticipando nello stesso tempo esperienze di vita di là da venire per i miei coetanei di città. Tanto bastava a farmi sentire nei loro confronti più sicuro e maturo, almeno in termini d'esistenza privata: anche se non cessavo, alla loro dura scuola, che se lasciava alle spalle il primo umiliante impatto rappresentava ancora una sorta di sfida continua, di cercare di imparare quello che da imparare c'era veramente, al di là dei cascami ornamentali che alterano le sole apparenze. E da imparare c'era appunto soprattutto una lingua: il doppio stimolo della mia vita anfibia tra città e campagna, che si sarebbe prolungato per tutta la vita che ho fin qui vissuto, agiva volta a volta da duplice correttivo. L'origine dialettale che mi riportava ai pregi di una concretezza ellittica e sintetica, e l'impegno al dialogo urbano, mi sospingevano insieme verso la necessità di un articolazione del parlare più duttile e complessa. E per parlare, prima ancora che per scrivere, era necessario possedere lo strumento giusto: ma forse, la vera scoperta era che per elaborare un pensiero qualsiasi occorre proprio parole; o anzi, che il pensiero stesso coincideva con l'uso e la scelta delle parole che lo rendevano tale, facendolo uscire dalla sfera dell'inespresso, della sensazione primitiva, dell'umore emozionale, della confusione razionale. Nel limite di ciò che i miei propri mezzi nativi mi concedevano, oggi penso che il succedersi traumatico dei mutamenti d'ambiente (e di ferite che forse non si rimarginano mai del tutto), abbia consentito a qualche mia latente potenzialità di meglio manifestarsi. Anche se il prezzo è sempre stato quello di una certa distanza rispetto al corpo comunitario nel quale successivamente mi trovavo. Gli anni corrono in fretta, e da più di vent'anni ho rivarcato la frontiera tra Italia e Svizzera: e la mia modesta odissea, su una carta geografica, è la frazione breve del giro di un compasso che mi fa nascere ai piedi del Bernina, per vivere poi ai piedi del Gottardo: la marginalità è dunque scomparsa? Non credo di poterlo dire. L'occhio degli amici ticinesi, dei conoscenti o dei colleghi troppo spesso ricorda il distacco degli sguardi dei compagni dei luoghi diversi che ho abitato bambino o ragazzo, una specie d'inconscio rifiuto tribale: non sei veramente dei nostri. Ma che sarebbero *i miei*, in ogni caso? L'opera selettiva della ragione, lo *status* giuridico, i convincimenti ideali, il lavoro e il servizio pubblico, le opzioni politiche e culturali, l'adesione piena a un sistema stabilito di regole istituzionali, lo stesso amore sincero

per una comunità della quale ritengo di fare parte a pieno titolo, nemmeno il pagamento regolare delle imposte, possono qualcosa contro l'atavico sospetto che circonda il diverso. E guai naturalmente se a diversità si somma diversità: e certo è diverso chi sceglie per sé la bizzarra vocazione di scrivere o di esprimersi in qualche forma artistica, sia pure negli scampoli di un tempo ingoiato da altre un po' più rispettabili occupazioni, come quella di un funzionario corredato di rispettabilissima anzianità aziendale.

Il sospetto non può che crescere: le società del nostro tempo, per quanto fra loro differenziate, non sono tenere con chi si concede questi lussi solitari (e che in realtà probabilmente non sono che il tentativo più sincero di cercare di comunicare fuori della sfera d'ogni gergo convenzionale, riuscito o non riuscito che sia). Altrove ho scritto che la pura fama di poeta, e meglio ancora se non se ne volesse controllare l'opera, potrebbe essere «addirittura comoda, se i nostri fossero tempi inclini a conferire, con l'aura connessa, qualche amabile smalto a chi ne gode, qualche deferente distinzione, qualche gradevole forma di attenzione devota, quel prestigio insomma che l'antropologia ci insegna veniva decretato ai più modesti stregoni della più modesta tribù, o la leggenda agli aedi, o la storia, ai lirici e ai tragediografi greci. Non è così, o non è più così: salvo l'omaggio d'eccezione reso per salvare le apparenze a pochissime personalità veramente fuori del comune (e senza curarsi di chi siano, senza nemmeno peritarsi di leggere quello che hanno scritto), l'aura di cui dicevo è diventata, nella sostanza, socialmente controproducente, ed evoca alcunché di frivolo o di bislacco, crea ostacoli al vivere pratico, induce a giudizi sospettosi, fa del poeta molto semplicemente uno dei tanti «diversi» che urtano la sensibilità del popolo livellato e dei suoi capi che non ambiscono più alla storia ma si crogiolano nella cronaca, e a questo fine hanno capito come giovi assai più un'apparizione televisiva dell'intera Eneide». Era una considerazione rivolta a uno stato di cose universale, ma si sa come i fenomeni generali e comuni al mondo intero, si esaltino proprio nei contesti più piccoli. Anche se sono partigiano a oltranza delle autonomie locali, devo con qualche malinconia ammettere che il tasso di faziosità o le rivalità personali o le contrapposizioni radicali o ogni altro genere di tensione interpersonale apparivano enfatizzate nell'ambito della *pòlis* greca o del comune medioevale, e tendessero invece a diluirsi un poco nei grandi stati centralizzati, che personalmente non amo per niente. Questa costante della specie umana non ha subito sostanziali mutamenti: la fragilità delle comunità di minoranza, la minaccia che tende a dissolverle, è prioritariamente quella che all'interno ne disgrega la

compattezza, che sottoliena e rigonfia, fino all'esagerazione, le ragioni di dissenso personale (così come accade con l'abuso di un'autogratificazione encomiastica ad ogni emergere di dati considerati campanilisticamente positivi), prima ancora delle insidie che la corrodono dall'esterno. E essere noti come «artisti», in una piccola comunità, è diventato abbastanza rischioso, almeno alla lunga: se poi la notorietà varca minimamente i confini, decisamente pericoloso. Sono gli «stranieri», che ti hanno preso sul serio: non noi, Così, la vita di uno svizzero che nasce in un Cantone come quello dei Grigioni dove l'italiano è la lingua di minoranze sparse per valli disarticolate, che vive in una Confederazione dove l'intera Svizzera italiana è solo una minoranza (anche se politicamente imprescindibile), e che scegliendo di scrivere ha per sbocco vitale la più vasta nazione vicina (e che se parla la sua lingua, è pur sempre una repubblica straniera), si complica all'infinito. Sul versante di una collocazione esistenziale incerta, nella tua stessa patria, ami il tuo paese ma non segni confini alla lingua che ami almeno altrettanto, poiché è la sola arma che ti consente di «essere», se si può essere qualcosa e per qualcosa: e anche per gli *altri*, ai quali cerchi di parlare, ma dai quali a volte è così difficile farsi ascoltare. Superare questa frontiera quotidiana, resta il sogno e il desiderio, forte di una fedeltà che sopravvive a ogni dichiarato attacco, o a ogni guizzare sfuggente dello sguardo, di chi non accetta di mettersi francamente gli occhi negli occhi. L'impresa può essere condannata a molte forme di scacco, ma penso che vada affrontata. Fa parte del mestiere di vivere, è parte della mia condizione, è un frammento esiguo (ma anche un dato diffuso, con qualche variante, in ogni angolo dell'intera Confederazione) dell'accettazione problematica — ma che ritengo vada perseguita a oltranza — di un'elveticità che non sia solo consolatoria: per chi cerca di pensare, per chi si sforza di colloquiare con i propri simili. Qualche volta ti fa male. Ma qualche altra ti consola: c'è, chi ti dà una mano. E quando non c'è, rialzi lo sguardo alla bandiera della tua comunità originaria. E' l'idea stessa di un antichissimo sforzo di voler vivere associati: verso un traguardo un po'utopico, ma il solo nel quale è necessario credere, là dove si intende che la diversità è ricchezza, piuttosto che barriera o ostacolo. Ogni marginalità sarebbe redenta, capovolta in positivo. Credo che insisterò a pensarci.

Grytzko Mascioni

Origlio